

A. DE CHANDIEU, *Octonaires sur la Vanité et Inconstance du Monde*, F. BONALI - FIQUET éd., « Textes littéraires français », 273, Droz, Genève 1979. Un vol. di pp. 104.

L'edizione dei cinquanta *Octonaires sur la Vanité et Inconstance du Monde* si inserisce nel recente risveglio di interesse per la poesia religiosa francese del XVI secolo, al quale hanno contribuito non poco i lavori di Mario Richter (che si occupa di Chandieu segnatamente in un suo articolo, *Aspetti e orientamenti della poetica protestante francese nel secolo XVI*, « Studi francesi », XI (1967), pp. 223-245).

Personalità di spicco nel suo tempo, Antoine de Chandieu fu pastore della chiesa protestante di Parigi all'età di soli 22 anni; esiliatosi in Svizzera, ne fu richiamato dal re Enrico V, che lo nominò suo consigliere. La fortuna degli *Octonaires* fu notevole: lo attestano il manoscritto e le undici edizioni pervenute. Inoltre, essi furono musicati da Paschal de l'Estocart e da Claude Le Jeune, e ricevettero persino una traduzione latina.

La composizione della raccolta, o perlomeno di una parte di essa, è verosimilmente anteriore al 1576, data segnata sul ms. del chirurgo protestante Rasse des Noeux, in cui sono trascritti diciannove ottonari. L'editrice non ha dovuto affrontare difficoltà particolari dal punto di vista filologico. Il testo è basato sulla prima edizione a stampa integrale, del 1583, opera dell'editore Guillaume Laimairie di Ginevra; F. Bonali-Fiquet si è limitata a poche correzioni di errori manifesti, mentre l'apparato critico registra le varianti del manoscritto e delle tre edizioni a stampa apparse in vita dell'autore (del 1582, 1586 e 1587 rispettivamente).

L'introduzione, dopo essersi occupata dei dati biografici di Chandieu e dell'aspetto codicologico degli ottonari, commenta brevemente il loro valore letterario osservando che la raccolta ha conservato ancora oggi il suo profondo messaggio umano e spirituale. A ciò si unisce una discreta riuscita letteraria alla quale non sono estranei echi e reminiscenze di Du Bellay e di Théodore de Bèze.

Fanno seguito al testo un glossario e le indicazioni bibliografiche.

(A. SLERCA)

G. MOSCHETTI, *Il catasto di Macerata dell'anno 1590 e la bolla « Ubique terrarum » di Paolo IV del 18 maggio 1557. I. Contributo metodologico storico giuridico sulla formazione del catasto e sulle complesse vicende di un'imposta pontificia nello Stato della Chiesa*, « Pubblicazioni della Facoltà giuridica dell'Università di Napoli », CLXIII, E. Jovene ed., Napoli 1978. Un vol. di pp. XVI-430, con illustrazioni.

Si prende in considerazione un catasto maceratese « di venusta bellezza », per sondarlo da molte

plici punti di vista. In primo luogo, però, era necessario stabilire un « ben preciso e comprovato riordino » delle carte e dei quaderni componenti il libro catastale. Così, l'autore individua carte estranee (la carta 3, ad es., introdotta erroneamente da un restauratore della fine del XVI secolo), carte da ricollocare e riordinare perché « lo scriba, seguendo il suo particolare sistema di iscrizione dei nominativi, ha diabolicamente perpetrato » un notevole disordine, sconvolgendo l'originaria successione della filigrana. Colpevole è il cancelliere del comune di Macerata, Giovanni Maria Barzi di Apiro.

Nel compiere questa fatica il Moschetti è molto puntuale. Quindi passa ad esaminare una serie di personaggi, giungendo alla conclusione fondata che il libro catastale non è databile al 1550, come enuncia la prima carta, ma bensì a dieci anni dopo, a, 1560. Anzi si sarebbe formato attorno al 1559 essendo stato statuito con decreto del pubblico generale consiglio della città di Macerata del 21 novembre 1558. Tale decreto, a sua volta, « non era altro che il risultato di un travagliato iter fiscale del Subsidium dimidii et unius scuti pro centenario, imposto su tutto il territorio dello stato della Chiesa da parte del pontefice Paolo IV con la bolla *Ad futuram memoriam. Ubique terrarum* del 18 maggio 1557 » (p. XI).

Il catasto entrò in vigore con piena efficacia giuridica a partire dalla delibera del consiglio di Credenza del 3 maggio 1560 e rimase valido sino alla formazione di un nuovo libro catastale nel 1595. Il volume, impreziosito di 38 tavole e 20 figure, è molto dotto e condotto su una serie di fonti di prima mano. L'interesse prevalentemente filologico e giuridico impedisce, per ora, una lettura del libro catastale come fonte di storia economica. Il lavoro preparato da Moschetti ne costituisce però una base d'approccio indispensabile. D'altronde si ricordi, a questo proposito, come dall'esame e dal riordino delle carte emergano a tutto rilievo le necessità ed i problemi che si sono trovati di fronte gli agrimensori, nonché il criterio da loro adottato (la scelta della strada che da Macerata conduceva a Nord verso Sambuceto, dipartendosi dalla quale e procedendo a zig zag da O a S e da S a E, rientrando a N, in un movimento a raggiera). Gli indici, ricchissimi (pp. 338-413), sono molto utili. Ma i risultati non valgono la fatica.

(A. TURCHINI)

L. OKON, « *Nature* » et « *Civilisation* » dans le « *Supplément au voyage de Bougainville* » de Denis Diderot, Peter Lang, Frankfurt am Main-Bern-Cirencester 1980. Un vol. di pp. 197.

L'A. ha inteso, con questo lavoro, fare giustizia delle accuse che la critica tradizionale ha troppo spesso rivolto contro il « prétendu naturisme sauvage » di cui Diderot avrebbe fatto sfoggio e pro-

fessione nel *Supplément au voyage de Bougainville* e più in generale in tutta la sua opera. Alla luce anche del pensiero circostante, egli dimostra che, piuttosto che distruggere il nostro vecchio mondo civilizzato, Diderot « préconise une nouvelle morale, celle de l'utilité publique » la quale non è affatto « dépourvue du concept de vertu » (p. 9); nel *Supplément*, che è molto di più di una semplice *boutade*, Diderot ci dà anzi « la synthèse de ses idées humanitaires et philosophiques » ponendosi « à mi-chemin entre les commandements de la nature et les besoins de la civilisation » (p. 10). A tali conclusioni l'A. perviene dopo un approfondito esame non solo di quello che egli chiama « en quelque sorte le testament philosophique de Diderot » (il *Supplément* appunto) (p. 15), ma anche alla luce di una precisa e circostanziata indagine di due idee-base della filosofia settecentesca quali quelle di « nature » e di « civilisation », esse stesse profondamente legate all'altra *idée-force* del secolo dei Lumi, quella del « bonheur », come vennero esplicandosi e precisandosi lungo tutto il Settecento. L'idea di « nature », innanzitutto, « parole magique, qui revêt les acceptions les plus riches [...] terme universel pour le lecteur superficiel, mais évoque pour le lecteur exigeant et lucide » (p. 17), la quale, secondo Okon, « a retenu un peu trop les chercheurs » i quali non si sono resi abbastanza conto che « le XVIII<sup>e</sup> siècle était aussi le siècle qui adorait les bienfaits de la vie en société, c'est-à-dire de la civilisation » (p. 18). Ora, il confronto evidenzia come queste due idee, anziché contrapporsi, « coincident pleinement pour la deuxième partie du XVIII<sup>e</sup> siècle en général et pour Diderot en particulier ». « A partir du milieu du siècle — observa l'A. — l'idée de nature est à la fois le point de départ, la base, le pivot de toute réflexion sur l'homme et sa condition dans la société civilisée » (p. 19). Si tratta, tuttavia, di una natura la quale, pur restando ancora piuttosto ambigua nel significato che le viene attribuito, « devient offensive, parce qu'elle juge tout, parce qu'elle écrase surtout les anciens préjugés sur le plan politique, social, moral et religieux » (p. 20), di una natura liberatrice quindi « qui fait table rase de l'ancienne métaphysique » (ibid.) e sul cui enorme « élan vital » l'uomo moderno imposta la sua vita in società e la sua volontà di « bonheur ».

È in questo rapporto dialettico che occorre leggere il *Supplément*, osserva a questo punto l'A.; « Tahiti est un concept qui déclenche la discussion, et nullement le terminus auquel il faut arriver » (p. 21). Diderot non è il libertino svergognato che certa critica ha voluto vedere nell'autore del *Supplément*, né l'opera vuole in alcun modo sovvertire la scala tradizionale dei valori facendo l'apologia dell'« état sauvage »; alla fine la posizione del filosofo rimane anzi incerta ed è difficile dire quale partito egli assuma in definitiva. « A dire vrai — conclude l'A. — l'unique solution qui s'offre, c'est celle de l'interpénétration constante des deux idées: la base d'une bonne civilisation, c'est toujours la nature, et les meilleures vertus,

et de l'homme sauvage et de l'homme civilisé, ce sont incontestablement les vertus sociables et les vertus raisonnables qui tiennent compte de la nature de l'homme [...]. Tout en s'adonnant au rêve tahitien dans son *Supplément*, Diderot fait aussi le diagnostic de l'homme de la nature et de l'homme civilisé dans son siècle; et ce diagnostic est suivi d'un pronostic, d'une philosophie salvatrice qui se défait d'un pessimisme paralysant. Cette philosophie salvatrice, c'est une condition de l'homme « réparé », « une espèce de société moitié policée moitié sauvage », comme conclut Michèle Duchet, une espèce de civilisation naturelle [...]. L'idéal de Diderot n'est pas une société sans travail, dans le désœuvrement, mais un société libre, où le citoyen n'est pas écrasé, nivelé par un trop de commandements des autorités spirituelles et temporelles » (pp. 49-51).

Benché l'architettura non sia sempre lineare e l'esposizione risenta delle continue interferenze ed interruzioni di ordine metodologico, il lavoro si raccomanda, in definitiva, per la solidissima informazione (oltre 550 note e più di 300 titoli citati!) e per l'acume critico che lo sottende; la lettura del *Supplément* che esso propone non potrà quindi non riuscire di molto aiuto a quanti, d'ora in poi, si accosteranno a questo testo, talvolta trascurato in realtà essenziale, del grande filosofo settecentesco.

(F. PIVA)

M. BERENGO, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980. Un vol. di pp. 426.

Questo volume era atteso da tempo e molti, anche fra gli amici dell'autore, si domandavano se la promessa fatta da Marino Berengo sarebbe stata effettivamente mantenuta.

Apparso, finalmente, qualche mese fa, bisogna dire subito che non solo l'attesa non è andata delusa, ma che, per riprendere l'immagine di un vecchio poeta, i frutti hanno oltrepassato la promessa dei fiori.

Già, in via preliminare, la presente ricerca costituisce una fonte preziosissima di informazioni per lo storico, per il letterato ed anche per lo studioso di problemi sociali ed economici del primo Ottocento lombardo. Tutti costoro, grazie allo straordinario materiale documentario fornito dall'autore (il quale riconferma il dono — già noto ed invidiatogli! — di una autentica raddomanzia degli archivi!) trarranno notizie nuove, spunti inattesi e precisi, suggerimenti suggestivi — in una parola, le tracce disegnate — per ogni ulteriore ricerca particolare sulla condizione del letterato e, più generalmente, sul movimento delle idee, a Milano, fra la caduta di Napoleone e quella di Luigi Filippo.

Ma, soprattutto, l'opera di Berengo rappresenta la prima sistemazione organica ed approfondita